

Analisi della contestazione giovanile

VI. La società tecnocratica (II)

La vita come competizione

Abbiamo visto in precedenza alcuni aspetti della civiltà tecnocratica che vengono ad incidere negativamente sulla libertà nella sfera dell'azione politica. Ora dobbiamo proseguire l'analisi, al fine di mostrare come la minuziosa regolamentazione sociale imposta dalla struttura tecnologica implichi un tasso di monotonia e di prevedibilità che spegne il senso della libertà e il gusto per la vita.

Una premessa mi pare necessaria: quando parliamo di «senso della libertà», «gusto per la vita», «tensione verso il futuro», non possiamo prescindere da un elemento naturale umano che, seppure modificato e trasposto in modi culturali, affonda pur sempre le sue radici nel biologico: l'istinto aggressivo. La recente, ricca produzione di studi di etologia e di antropologia culturale ha richiamato l'attenzione su questa base istintuale dell'uomo, mostrando come la civiltà abbia parzialmente deviato l'aggressività umana verso forme culturali, ritualizzate (le competizioni sportive, l'agonismo della ruscita sociale)¹. Il desiderio di affermazione personale, la volontà di azione, il gusto di progettare il proprio destino nel confronto con le difficoltà oggettive e con la concorrenza altrui, non sono dunque elementi marginali della condizione esistenziale, bensì esigenze imprescindibili della nostra condizione naturale. Ebbene, la civiltà tecnologica tende a soffocare gli sfoghi «rituali» dell'aggressività, proprio mentre accumula elementi — la paura e l'insicurezza diffuse, il sovraffollamento — che sono di per se stessi atti a potenziare l'aggressività naturale.

Una vita passiva

Sino a non molto tempo fa, l'uomo era abituato a pensarsi come attore e autore della propria vita. Oggi tende a configurarsi soprattutto come spettatore, o fruitore di benefici che altri hanno preparato per lui e che egli riceve passivamente: «L'esiguità dei costi, l'intensità, la frequenza, la bellezza e la forza emotiva degli spettacoli che il teatro, la televisione, il cinema offrono alla folla, inducono d'altra parte un grande numero di uomini a ridursi a stati passivi, anche in materia di sport e di sessualità. La decisione, l'azione, la competizione tendono a diventare eccezionali, salvo che per una minoranza»². Secoli di privazioni, di vita condotta con stento, hanno indotto a pensare che la felicità corrispondesse ad una condizione di abbondanza e di sicurezza materiali: si è scoperto, invece, che alla diminuzione della sofferenza fisica corrisponde, in particolari condizioni, un incremento della sofferenza psichica. È ancora Fourastié che indica queste particolari condizioni come quelle corrispondenti alla nostra civiltà del benessere: «È già stato citato il fenomeno svedese che, anche se si

esagera, prova come l'estrema stabilità rischi di provocare, oltre la noia, l'atto psicopatico puro, la delinquenza gratuita, per desiderio di distruggere o di nuocere. Un fenomeno analogo si ritrova in certe imprese industriali, per esempio stabilite in ambiente rurale e che assumono intere popolazioni, assicurando loro il lavoro, il salario, le distrazioni, gli approvvigionamenti, le cure sanitarie, la sicurezza. Una sorta d'irritazione si sviluppa allora nei loro confronti, una esigenza sempre scoperta, contemporaneamente a un disinteresse crescente verso i progressi sociali, morali o civili che esse otterrebbero in cambio del loro sforzo. C'è un grado di libertà e di rischio necessario all'uomo, che società che si vogliono troppo perfette finiscono col trascurare»³. Questa conclusione di Fourastié — sulla necessità di libertà e rischio per l'equilibrio psichico — risulta ulteriormente avvalorata se si considera il peso che l'opinione pubblica esercita sul comportamento individuale. Il conformismo può essere un modo di comodo per orientare la propria vita senza troppo problematizzarla; ma a lungo andare anche il conformismo è oppressione, e la pseudosicurezza del comportamento conformistico finisce col rivelare la sua vuota inconsistenza: «Quando il successo coincide con l'approvazione, perché sono gli altri e non la coscienza a decidere, quando il mondo oggettivo si sfalda ed è ridotto alla sua apparenza, perché sono i giudizi degli altri a dargli una consistenza, restano solo le parole, un consumo enorme di parole scaricato di ogni significato reale e l'anima tirannia del conformismo dispotico dell'esistenza quotidiana dell'uomo»⁴.

La rivolta senza oggetto

Una vita già scritta, un futuro già determinato in precedenza, non sono vita vera né futuro, ma destino. La condizione di vita del giovane nella civiltà tecnologica ha spesso i caratteri del destino: dall'inizio degli studi alla scelta della professione sino al suo naturale proseguimento, soluzione e morte, poco rimane di imprevedibile, di radicalmente nuovo: il sistema providenzialistico dell'organizzazione sociale appiana le difficoltà, ma al tempo stesso toglie il gusto della conquista personale e il fascino dei grandi sogni. La nostra è un'epoca che ha rifiutato l'eroismo. Eppure, significativamente, nei giovani d'oggi l'eroismo e il desiderio d'avventura sono bisogni primari: ma in una società così rigidamente regolata, l'unica dimensione in cui sembra ancora offrirsi l'avventura è la rivolta, in cui si esprime insieme il disagio per l'assenza di libertà e l'aspirazione mitica all'affermazione eroica di sé. Come ha sintetizzato Edgar Morin: «I primi passi tentennanti nell'universo degli adulti procurano contraddittoriamente la soddisfazione dell'affermazione di sé (guadagnare denaro, fare l'amore) e anche la profonda insoddisfazione di entrare in una grande macchina monotona (spostarsi, avere un impiego, salire gradino per

gradino), che termina nella pensione e nella morte. Nell'adolescenza, i valori di contestazione si cristallizzano: disgusto o rifiuto dei rapporti ipocriti e convenzionali, dei tabù, al limite, rifiuto del mondo. Di qui il ripiegamento nichilista su di sé o sul proprio gruppo, o la rivolta — rivolta senza perché o rivolta che assume una coloritura politica»⁵.

Ovviamente, l'analisi di Morin non può essere esaustiva del fenomeno della contestazione: non sempre, e non necessariamente, il movimento di rivolta nasce da questo rancore senza oggetto e da questa indeterminata disperazione. Ma tener conto di questi fattori può aiutarci a comprendere come si costituisca, tra i giovani, una vasta base di insoddisfatti, per i quali la prospettiva di un'azione violenta, a mezzo tra l'impegno politico e l'eroismo estetico, può fungere da catalizzatore. La «contestazione globale», che rifiuta nel suo complesso la civiltà tecnocratica, ha certo tra i suoi moventi almeno altrettanta frustrazione quanto entusiasmo politico.

(continua)

Franco Zambelloni

Note

- 1) Tra gli studi sull'aggressività naturale umana, mi limito a segnalare: K. LORENZ, *Il cosiddetto male*, Milano 1973; Anthony STORR, *L'aggressività nell'uomo*, Bari 1968; Fausto ANTONINI, *L'uomo furioso. Studio sull'aggressività collettiva*, Firenze 1974; *Storia naturale dell'aggressività*, a cura di J. D. CARTHY e F. J. EBLING, Milano 1973.
- 2) Jean FOURASTIÉ, *La condizione umana in transizione, in Profetie e realtà del nostro secolo*, a cura di F. FORTINI, Bari 1965, p. 238.
- 3) Ivi, p. 241.
- 4) David RIESMAN, *La folla solitaria*, Bologna 1965, p. X.
- 5) Edgar MORIN, *L'industria culturale*, Bologna 1974, p. 169.

Castelli e torri della Svizzera Italiana

Sotto questo titolo, il periodico «Bollettino storico della Svizzera Italiana» (fascicoli I, II, III 1974 e in altri di prossima pubblicazione, editi dalle Arti grafiche A. Salvioni, Bellinzona) pubblica la bibliografia, con commenti, compilata con rara diligenza dal prof. Emilio Clemente di Giornico e riguardante tutti i nostri castelli (o case fortificate), i relitti che di essi ci rimangono o almeno le località ove tali costruzioni sorgevano. Segnaliamo il lavoro del prof. Clemente all'attenzione dei docenti, in particolar modo di quelli delle classi quinta elementare e prima maggiore, dato che il programma di storia prevede appunto, tra l'altro, lo studio, la ricerca e l'osservazione diretta relativi alla locale documentazione storica di tal genere.

I fascicoli citati comprendono inoltre un richiamo non noto alla politica di Giuseppe Motta (Romano Amerio), la biografia del capitano Giuseppe Staffieri di Bioggio (G. Maria Staffieri), corrispondenze di Vincenzo d'Alberti con la scrittrice zurighese Anna Rothpletz (Giuseppe Martinola, redattore della pubblicazione che ha avuto inizio con Emilio Motta nel 1879) e altre interessanti informazioni fra le quali quelle sulle ferriere in Val Morobbia e sul Teatro bellinzonese.